

Prima settimana

Era già buio quando arrivai a Cambridge. Trascinavo la valigia di mia madre sull'acciottolato, in direzione del fiume. Riley era andata su tutte le furie quando ci avevano sistemate alla Mather House, e non in uno degli storici edifici dalle facciate di mattoni coperte di edera in cui, molto tempo prima, dimoravano giovani uomini con tanto di servitú. Ma la storia non mi appassionava un granché e a me piaceva che alla Mather House fossero tutte stanze singole, e che nessuno dovesse scervellarsi per trovare il modo di dividere un alloggio dalle dimensioni irregolari in cui, in un'altra epoca, la gente coabitava con la servitú.

Non parlavo con Ivan da luglio, quando ci eravamo detti addio in un parcheggio sulle rive del Danubio. Non ci eravamo scambiati i numeri, perché saremmo stati in viaggio, e comunque non avevamo mai parlato molto al telefono. Ma non avevo mai dubitato del fatto che, quando fossi tornata all'università, avrei trovato una sua e-mail in cui mi avrebbe spiegato tutto. In fondo non era concepibile che non ci fosse una spiegazione, o che la spiegazione potesse venire da qualcun altro, o che potesse arrivare in una forma diversa dalla posta elettronica, perché era così che le cose erano sempre andate tra di noi.

La Mather House assomigliava a una navicella spaziale aliena: inespugnabile, antichissima e allo stesso tempo futuristica, pronta al dispiegamento di forze. Sollevai il mio tesserino davanti al lettore ottico, e la porta della sala com-

puter si aprí. Mi ricordai in quel momento di aver letto un libro in cui una donna si guardava allo specchio per la prima volta dopo sette anni passati in un gulag: la faccia che le restituiva lo sguardo dallo specchio non era la sua, ma quella di sua madre. Mi resi conto all'improvviso di quanto fosse vergognoso, presuntuoso e sciocco da parte mia, un'universitaria americana che non controllava le e-mail da tre mesi, paragonarmi a una prigioniera politica che aveva trascorso sette anni in un gulag. Ma era troppo tardi, ormai avevo già formulato quel pensiero.

Prima di imbroggiare la password sbagliai a digitarla due volte; dopodiché mi comparve sullo schermo una cascata di informazioni riguardanti prima il computer stesso e i vari protocolli adoperati, poi quando e dove il sistema mi aveva vista l'ultima volta. E infine una frase che mi fece salire il cuore in gola: <Nuovi messaggi>.

Vidi il nome di Ivan, proprio come mi aspettavo. Prima di leggere il messaggio da cima a fondo, lo guardai nel suo insieme per farmi un'idea della lunghezza e del tenore. Si capiva subito che c'era qualcosa che non andava. <C'è qualcosa che non va, dunque>, lessi. Vidi le parole «sconvolto» e «mostro»: <Sono sconvolto al pensiero che tu mi consideri un mostro>, diceva. <Tanto lo so che potrei dirti qualunque cosa, ma tu non ci crederesti>. E: <Spero che vorrai spiegarmi perché sarei così orribile, in modo da potermi difendere>.

Dovetti rileggere il messaggio due volte prima di rendermi conto che risaliva a tre mesi prima. Ivan me l'aveva inviato a giugno, in risposta a un'e-mail rabbiosa che io gli avevo spedito prima di lasciare il campus. Tecnicamente la sua risposta era stata invalidata da tutte le cose che erano successe tra di noi nei mesi successivi. Ma desideravo lo stesso una nuova parola conclusiva da parte sua, perché, nonostante nella casella ci fossero diversi messaggi, nessuno era di Ivan. Non mi aveva più scritto dopo quel

giorno nel parcheggio, quando mi aveva abbracciata e poi era salito in macchina e se n'era andato.

Anche alcune delle altre e-mail erano vecchie di mesi e ormai obsolete. Ce n'era una da parte di Peter che diceva: <Ho urgente bisogno di sapere l'orario di arrivo del tuo volo per Budapest>, e un'altra di Riley che mi chiedeva se ero d'accordo a fare richiesta per un appartamento da dividere con altri studenti così ci saremmo evitate di alloggiare alla Mather House. Solo due messaggi risalivano a pochi giorni prima. Uno diceva che dovevo contattare il mio consulente per gli aiuti finanziari. L'altro era da parte del nuovo presidente dell'associazione degli studenti turchi e diceva che qualcuno aveva trovato un negozio a Brookline che vendeva *pastırma* alla Kayseri: un tipo di carne stagionata che secondo alcuni era etimologicamente imparentata con il pastrami. «Quindi, se vi piace il *pastırma* alla Kayseri, potete andare lí», era la chiusa del suo messaggio.

Uscii dal programma di posta elettronica e usai l'orribile comando «finger» per vedere dov'era Ivan. Si era connesso da Berkeley due ore prima. Quindi era lí. Ma non mi aveva scritto.

Svetlana arrivò al campus un giorno dopo di me, anche se mi sembrava che fosse passato un secolo. Avevo già dormito nella mia nuova stanza, fatto colazione e pranzato alla mensa, e avevo fatto numerosi viaggi avanti e indietro dal deposito, ripetendo sempre lo stesso scambio di battute. «Com'è andata l'estate?» «E a te com'è andata l'estate?» «Com'è andata in Ungheria?» Ero insoddisfatta della vaghezza delle mie risposte. Non avevo ancora capito da quale angolazione dovevo partire.

– Com'è andata in Ungheria? – mi chiese Lakshmi a pranzo con un luccichio complice nello sguardo. – È successo qualcosa? – Nonostante la mia ferma convinzione

che fossero successe un sacco di cose, risposi con sincerità a ciò che Lakshmi mi stava davvero chiedendo. Non era successo niente.

Quella sera, quando ci vedemmo nel suo appartamento che sembrava un magazzino, nella nuova Quincy House, Svetlana mi fece la stessa domanda. Sedute su poltrone a sacco sotto un poster di Edward Hopper parlammo di tutto quello che era successo dall'ultima volta che ci eravamo sentite: io ero in una cabina telefonica nella stazione di Kál e Svetlana era a casa di sua nonna a Belgrado. Le dissi che a Budapest avevo finalmente chiamato Ivan, lui si era presentato in canoa, ed eravamo rimasti seduti a chiacchierare tutta la notte a casa dei suoi.

– È successo qualcosa? – mi chiese con una voce piú pigra e piú divertita di quella di Lakshmi, ma intendendo la stessa cosa.

– Be', allora, *quella cosa lí* non è successa, – risposi.

– Oh, Selin, – disse Svetlana.

Quando Ivan mi aveva parlato per la prima volta del programma estivo in Ungheria mi aveva detto che dovevo decidere con calma perché non voleva forzarmi. Svetlana aveva detto che se io avessi accettato di andare, Ivan avrebbe cercato di venire a letto con me. Questa era una possibilità che non avevo mai preso in considerazione prima di allora. Non facevo che sognarlo a occhi aperti, immaginando tutta una serie di conversazioni tra di noi, il modo in cui mi avrebbe guardata, come mi avrebbe toccato i capelli, come mi avrebbe baciata. Ma al sesso non ci avevo mai pensato. Quello che sapevo dei «rapporti sessuali» non corrispondeva a nulla che io volessi o che avessi provato di persona.

In diverse occasioni avevo cercato di infilarmi un assorbente interno. Le ragazze piú grandi e sofisticate dicevano che gli assorbenti interni erano piú emancipati e femministi dei normali assorbenti maxi. «Me lo infilo e me ne di-

mentico». Trovavo angosciante l'insinuazione che invece altre persone pensassero tutto il tempo ai loro assorbenti maxi. Comunque, ogni tanto riprovavo a infilarmi un tampone. Ma finiva sempre allo stesso modo. Indipendentemente da come spingevo l'applicatore, nonostante provassi con impegno le diverse angolazioni, il risultato era un dolore lancinante, simile a una scarica elettrica. Leggevo e rileggevo le istruzioni. Chiaramente sbagliavo qualcosa, ma cosa? Era preoccupante, soprattutto perché ero sicura che un ragazzo – che Ivan – sarebbe stato piú grosso di un assorbente interno. Ma a quel punto il mio cervello si rifiutava di soffermarsi su questa immagine, era qualcosa di impensabile.

Svetlana diceva che invece era il caso che ci pensassi. «Non vorrai mica ritrovarti in quella situazione senza averci pensato prima», mi aveva detto, e non aveva tutti i torti. Però alla fine avevo scoperto che non c'era molto a cui pensare. Era stato immediatamente chiaro che se Ivan avesse cercato di venire a letto con me, io glielo avrei permesso. Forse cosí me l'avrebbe spiegato lui cos'era che stavo sbagliando, e non sarebbe stato cosí terribile come cercare di infilarsi un assorbente interno.

Solo che lui non aveva provato a venire a letto con me, e tutte le sere che avevamo tirato tardi insieme ci eravamo limitati a chiacchierare. Poi, alla fine di luglio, lui era partito per la Thailandia e io ero rimasta altri dieci giorni nel suo paesino, circondata da persone che non erano lui. Una stranezza: in un certo senso ero andata in Ungheria per capire meglio Ivan, perché il fatto di essere ungherese sembrava molto importante per lui; e soltanto nei paesini mi ero resa conto, con un certo turbamento, che, per quanto l'ungheresità fosse una grossa parte di Ivan, Ivan era soltanto una piccola parte dell'Ungheria. Non che non sapessi che l'Ungheria era una nazione e tutto quanto, con milioni di abitanti che non conoscevano Ivan, non avevano idea di chi fosse e a cui nemmeno fregava di saperlo.